[EXORTATIONE ALLA PENITENZA]

De profundis clamavi ad te, Domine; Domine, exaudi vocem meam. Havendo io questa sera, honorandi padri et maggiori frategli, ad parlare alle carità vostre, per ubbidire alli miei maggiori (ad parlare), qualche cosa della penitenza, mi è parso cominciare la exortatione mia con le parole de·lectore dello Spirito Sancto, Davit profeta, acciò che quelli che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dallo altissimo et clementissimo Iddio misericordia ricevere; né di poterla ottenere, havendola quello ottenuta, si sbigottischino, perché da quello exemplo né maggiore errore, né maggiore penitentia in uno huomo si può comprendere, né in Dio maggiore liberalità al perdonare si può trovare. Et però con le parole del propheta direno: – O Signore, io, constituto nel profondo del peccato, ho con voce humile et piena di lacrime chiamato ad te, o Signore, misericordia; et ti priego, et tu sia contento, per la tua infinita bontà, concedermela. – Né sia alcuno, pertanto, che si desperi di poterla ottenere, pure che con li ochi lacrimosi, con il quore afflicto, con la voce mesta l'addimandi. O immensa pietà di Dio! O infinita bontà! Cognobbe lo altissimo Iddio quanto era facile l'uomo ad scorrere nel peccato; vidde che, havendo ad stare in su·rigore della vendetta, era impossibile che niuno huomo si salvasse; né potette con il più pio remedio alla humana fragilità provedere che con admunire la humana generatione che non il peccato, ma la perseverantia del peccato lo poteva fare implacabile; et perciò aperse ad l'huomini la

via della penitentia, per la quale, havendo l'altra via smarrita, e' potessino per quella salire al cielo.

È pertanto la penitenza unico remedio ad cancellare tucti i mali, tucti gli errori degli huomini; i quali, anchora che sieno molti et in molti et varii modi si commettino, nondimeno si possono largo modo in due parti dividere: l'uno è essere ingrato ad Dio, l'altro essere inimico al proximo. Ma, ad volere cognoscere la ingratitudine nostra, conviene considerare quali sieno i benificii che noi habbiamo ricevuti da·dDio. Pensate, pertanto, come tucte le cose facte et create sono facte et create ad benificio dell'huomo. Voi vedete in prima lo immenso spatio della terra, la quale perché potessi essere dagli huomini habitata, non permesse che la fusse circundata tucta da le acque, ma ne lasciò parte scoperta per suo uso. Fece dipoi nascere in quella tanti animali, tante piante, tante herbe, et qualunque cosa sopra quella si genera ad benificio suo; et non solo volle che la terra provedessi al vivere di quello, ma comandò ancora alle acque che nutrissino infiniti animali per il suo vitto. Ma spichiamoci da queste cose terrene, alziamo gli ochi al cielo, consideriamo la belleza di quelle cose che noi vediamo; delle quali, parte ne ha facte per nostro uso, parte perché, cognoscendo lo splendore et la mirabile opera di quelle, ci venga sete et desiderio di possedere quelle altre che ci sono nascoste. Non vedete voi quanta faticha dura il sole per farci parte della sua luce, per fare vivere con la sua potenza et noi et quelle cose che da dDio sono state create per noi? Addunque ogni cosa è creata per honore et bene dello huomo, et l'huomo è solo creato per bene et honore d'Iddio: al quale die' il parlare che potessi laudarlo; gli dètte il viso non vòlto alla terra come ad li altri animali, ma vòlto al cielo, perché potessi continuamente vederlo; diegli le mani, perché potessi fabbricare i

tempî, fare i sacrificii in honore suo; diegli la ragione et lo intelletto, perché potesse speculare et cognoscere la grandeza d'Iddio. Vedete, addunque, con quanta ingratitudine l'huomo contro ad tanto benificatore insurga! et quanta punitione meriti, quando e' perverte l'uso di queste cose et voltale al male! Et quella lingua, facta per honorare Iddio, lo bestemmia; la bocca, donde si ha ad nutrire, la fa diventare una cloacha et una via per sodisfare allo apetito et al ventre con dilicati et superflui cibi; quelle speculationi d'Iddio in speculationi del mondo converte; quello appetito di conservare la humana spetie luxuria et mille altre lascivie diventa. Et così l'huomo, mediante queste brutte opere, di animale rationale in animale bruto si transforma. Diventa, pertanto, l'huomo, usando questa ingratitudine contro ad Dio, di angelo diavolo, di signore servo, di huomo bestia.

Questi che sono ingrati a Dio è impossibile che non sieno inimici al proximo. Sono quelli inimici al proximo, che mancono della carità. Questa, padri et fratelli miei, è quella sola che conduce l'anime nostre in cielo; questa è quella sola che vale più che tutte le altre virtù degli huomini; questa è quella di di chi la chiesa sì largamente parla, che chi non ha carità non ha nulla; di questa dice san Paulo: «Si linguis non solum hominum, sed angelorum loquar, caritatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans» («Se io parlassi con tucte le lingue delli huomini et degli angeli, et non habbi carità, io son proprio come un suono sanza frutto»); sopra questa è fondata la fede di Christo. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di religione, perché la carità è patiente, è benigna, non ha invidia, non è perversa, non insuperbisce, non è ambitiosa, non cerca il suo proprio commodo, non si sdegna, non pensa il male, non si rallegra di quello, non gode delle vanità, tucto pati-

sce, tucto crede, tucto spera. O divina virtù! O felici coloro che ti posseggono! Questa, quella celestiale veste, della quale noi dobbiamo vestirci, se vogliamo essere intromessi alle celestiale noze dello imperadore nostro, Christo Iesù, nel celeste regno; questa, quella, della quale chi non sia ornato sarà cacciato dal convito et posto nel sempiterno incendio. Qualunque adunque manca di questa conviene di neciessità che sia inimico al proximo, non subvenga ad quello, non sopporti e suoi difetti, non lo consoli nelle tribulationi, non insegni alli ignoranti, non consigli chi erra, non aiuti i buoni, non punisca i tristi. Queste offese contro al prossimo sono grandi, la ingratitudine contro ad Dio è grandissima; ne' quali duoi vitii perché noi caggiamo spesso, Iddio benigno creatore ci ha mostro la via del rizarci: la quale è la penitenza. La potenza della quale con le opere et con le parole ci ha dimostro: con le parole, quando comandò a san Piero che perdonassi settanta volte sette il dì ad l'huomo che perdonanza gli domandasse; con l'opere, quando perdonò a Davit lo adulterio et lo homicido et ad san Piero la ingiuria di haverlo non solo una volta, ma tre negato. Quale peccato non perdonerà Iddio, frategli miei, ad voi, se veramente voi vi ridurrete a·ppenitenza, poiché perdonò questi loro? Et non solamente perdonò, ma li honorò intra e primi eletti nel cielo, solamente perché Davit, prostrato in terra, pieno di affectione et di lacrime, gridava: – Miserere mei, Deus; – solamente perché san Piero «flevit amare», «pianse sempre amaramente» il suo peccato, pianselo Davit, meritò l'uno et l'altro il perdono.

Ma perché e' non basta pentersi et piagnere, ché bisogna prepararsi in le opere contrarie al peccato, per non potere errare più, per levare via l'occasione del male, conviene imitare san Francesco et san Girolamo. I quali, per reprimere la carne et torle facultà ad sforzarli alle inique

operationi, l'uno si rivolgeva su per li prumi, l'altro con un sasso il petto si lacerava. Ma con quali sassi o con quali prumi reprimeréno noi la volontà delle usure, delle infamie, delli inganni che si fanno al proximo, se non con le limosine et con honorare, benificare quello? Ma noi siamo ingannati da la libidine, rinvolti nelli errori, et inviluppati ne' lacci del peccato, et nelle mani del diavolo ci troviamo. Perciò conviene, ad uscirne, ricorrere alla penitentia et gridar con Davit: – Miserere mei, Deus! – et con san Piero piagnere amaramente, et di tucti i falli commessi vergognarsi

> et pentersi et cognoscer(e) chiaramente
> che quanto piace al mondo è breve sogno.